



Autore Ignoto, *La Pietà, tra i santi Agostino e Giovanni Battista e, in basso, i Cinque Santi*, Olio su tela, 1630 circa, (cm. 320x212), Toro, Chiesa del Convento di Santa Maria di Loreto

La pala d'altare con i Cinque Santi nel convento di Toro (Molise)

di GIOVANNI MASCIA*

Sono diversi i motivi per cui riteniamo che possa essere d'interesse la tela dei *Cinque Santi*, la seicentesca pala di altare, conservata a Toro¹, presso la chiesa del convento francescano di Santa Maria di Loreto². Tanto più in vista della ricorrenza del 4° Centenario della Canonizzazione degli stessi cinque santi effigiati nella metà inferiore della tela torese.

* GIOVANNI MASCIA è studioso di storia, letteratura, dialetto e tradizioni popolari del Molise. Ha firmato articoli, saggi e diversi volumi. giomascia1952@gmail.com

¹ Come altri comuni del versante sud occidentale della regione Molise, anche Toro (centro agricolo di 1270 abitanti, ubicato alle porte e in provincia di Campobasso) ricadeva nel dominio spirituale dell'arcivescovo di Benevento. Tale dominio si può far risalire alla fondazione del paese attorno all'Anno Mille. E si è protratto secolo dopo secolo, per circa un millennio, fino al 1983 quando, ritenendo di dover adeguare i confini delle diocesi ai confini amministrativi delle province e delle regioni nelle quali sono ubicate, la Sacra Congregazione dei Vescovi ha reciso il cordone ombelicale che legava Toro all'arcidiocesi beneventana assegnando l'unica parrocchia di questo comune e quelle degli altri omologhi comuni molisani all'arcidiocesi di Campobasso. Non solo legami spirituali quelli che stringevano Toro a Benevento, anche feudali. Nell'XI secolo, per donazione di Roberto di Tristayno, signore di Limosano, il centro, con tutte le pertinenze, era passato alla Badia di Santa Sofia di Benevento, rimanendo feudo ecclesiastico da allora sino al 1785, quando fu incamerato al Regio Demanio. La circostanza spiega il forte e perdurante radicamento in paese di istituzioni e tradizioni religiose. Cfr. GIOVANNI MASCIA, *Affreschi per il Papa. Arte, fede e storia nel chiostro e nel convento di Toro*, Campobasso, Palladino Editore, 2008.

² Fondato nel 1592 a spese della popolazione, il complesso monastico fu affidato ai Frati Minori Francescani, che lo reggono ancora oggi. Nella chiesa sono conservati statue (quali il settecentesco crocifisso ligneo di Carmine Latessa e la quattrocentesca *Madonna della tenerezza* di autore ignoto) e dipinti di valore, tra i quali la pala di altare oggetto della presente segnalazione nonché quella di *San Nicola e altri Santi* (1657) del pittore campobassano Nicola Felice, la *Madonna del Rosario* (1721) di Nicola Boraglia, la *Madonna della Misericordia* di Ciriacò Bunetti (1764). Interessante anche la settecentesca *Madonna delle Grazie tra San Francesco e il cardinale Orsini*. In omaggio allo stesso cardinale Orsini (poi papa Benedetto XIII), il pittore Bartolomeo Mastropietro da Cercemaggiore affrescò, nel 1726, le diciannove lunette del chiostro, che rappresentano un notevole ciclo devozionale a edificazione di San Francesco e l'ordine francescano. Va ricordato che Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento e abate della Badia di Santa Sofia, era stato il padrone spirituale e feudale di Toro e che il futuro papa amava soggiornare nel convento, dove aveva posto la sua "prediletta stanza". Non per nulla, probabilmente a titolo di ringraziamento per il ciclo degli affreschi in suo onore, il papa commissionava per il convento di Toro a un pittore rimasto anonimo la imponente tela della *Traslazione della Santa Casa a Loreto*, che oltre allo stemma papale accoglie il cartiglio con la scritta a caratteri capitali "Ex Amore / Benedicti XIII / Pontif. Max. / An. MDCCXXVIII". Cfr. GIOVANNI MASCIA, *Affreschi...* cit., nonché IDEM, *Toro, "prediletta stanza" del cardinale V.M. Orsini, arcivescovo di Benevento e papa Benedetto XIII: testimonianze artistiche e documentarie*, in «Sammium» (1997) pp. 79-114.

Quattro secoli fa, infatti, il 12 marzo 1622, per la prima volta la Chiesa provvide a proclamare cinque santi contemporaneamente, di cui quattro spagnoli, Teresa d'Avila, Isidoro l'Agricoltore, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio. Quinto, il fiorentino ma romano d'adozione, Filippo Neri. Quattro spagnoli e un santo, se si vuole stare al celebre motto che la sagacia dei romani coniò nell'occasione³. In realtà, si trattò di un avvenimento che fece epoca e che è stato degnamente rievocato il 12 marzo 2022 in occasione del centenario, che vede sul trono di San Pietro papa Francesco, il primo papa gesuita della storia, devoto e assai legato ai "maggiori sui" della Compagnia di Gesù: Ignazio e Francesco Saverio, entrambi canonizzati da Gregorio XV, che a sua volta è stato il primo papa ad avere studiato presso i gesuiti. La cerimonia di canonizzazione rappresentò un grande trionfo della cattolicità, che i gesuiti rilanciarono con festeggiamenti solenni in tutte le dimore sparse in Europa, in Asia e nelle Americhe⁴.

Dell'avvenimento, tuttavia, non sono rimaste molte tracce artistiche, almeno in Italia. Di qui l'interesse per la tela dei *Cinque Santi*, che proprio per le peculiarità ricordate è stata segnalata otto anni fa, nella primavera del 2014, in occasione della festività di sant'Isidoro l'Agricoltore, patrono dei contadini e in questa veste non del tutto sconosciuto in Molise⁵.

In quella circostanza, ci si accontentò di fornire qualche scarna informazione sulla imponente tela (circa cm. 320x212), conservata nel convento francescano di Toro, il prezioso contenitore d'opere d'arte e di documenti storici, molti dei quali rimandano al cardinale Vincenzo Maria Orsini (1649-1730), arcivescovo di Benevento e abate di Santa Sofia, quindi padrone spirituale e feudale del paese, salito poi al soglio pontificio con il nome di Benedetto XIII (1724-1730)⁶.

³ ALESSANDRO SERRA, *Confraternite e culti nella Roma di Sei-Settecento*, in RENÉ MILLAR e ROBERTO RUSCONI [a cura di], *Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850*, Viella, Roma 2011, p. 74.

⁴ Documenti e notizie interessanti sull'avvenimento si leggono nel volume, *La canonizzazione dei Santi Ignazio di Lojola fondatore della Compagnia di Gesù e Francesco Saverio Apostolo dell'Oriente*, Ricordo del Terzo Centenario, XII marzo MCMXXII, a cura del Comitato romano-ispiano per le centinarie onoranze, con il concorso di ottimi scrittori, in gran parte appartenenti alla Compagnia.

⁵ Cfr. l'articolo pubblicato in Internet sul sito Toroweb online (www.toro.molise.it) il 15 maggio 2014, ***Un santo dimenticato nel convento di Toro: Isidoro l'Agricoltore***.

⁶ La bibliografia orsiniana è nota ed estesa, in linea generale basterà richiamare la voce *Benedetto XIII* a cura di GASPARE DE CARO nel *Dizionario Biografico degli Italiani* – Volume 8 (1966). Per i riflessi più specificatamente beneventani sono da consultare ANGELOMICHELE DE SPIRITO [a cura di], *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, e i contributi comparsi sulla prestigiosa rivista beneventana «Samnium»: A. BELLUCCI, *Di una inedita ed ignota corrispondenza del cardinale V.M. Orsini Arcivescovo di Benevento e poi Papa Benedetto XIII (1680-1717)*, in «Samnium», (1929), (1930), (1931), (1932) e (1933); S. DE LUCIA, *Fra Vincenzo Maria Orsini e le sue opere sociali*, in «Samnium», (1929) e (1930); IDEM, *Benedetto XIII a Benevento nel 1727 e 1729 (Diario Inedito)*, in «Samnium», (1937), (1938), (1939), (1940), (1941), (1943-1945), (1946) e (1947); A. ZAZO, *Due lettere inedite del cardinale V.M. Orsini (1698-1700)*, in «Samnium», (1940) 110-112; IDEM, *Per la venuta di Benedetto XIII a Benevento*, in «Samnium», (1965) 95-96; IDEM, *Restauri nella Cattedrale di Benevento e residui sulla tomba dell'Arcivescovo Gaspare Colonna (1697)*, in «Samnium», (1976) 231-234. Infine, per i legami dell'Orsini con Toro, cfr. GIOVANNI MASCIA, *Affre-*

Il quadro di autore ignoto, posizionato a ridosso dell'altare maggiore, *in cornu evangelii*, in precario stato di conservazione, ad onta del restauro subito qualche decennio addietro, presenta diffuse lacune per le perdite di colore avvenute nel corso dei secoli. La descrizione è trascritta dall'inventario delle opere d'arte presenti nella chiesa del convento, compilato nel 1840, su istanza del governo borbonico, dal sindaco Domenico Trotta, che annotava le dimensioni del dipinto e le caratteristiche della metà superiore, prima di elencare i cinque santi raffigurati nella metà inferiore in uno con il ritratto del committente. Questa la nota dell'inventario:

Quadro a tela lungo palmi dodici, largo otto, in cui è dipinta l'immagine della Madonna della Pietà col figlio tra le braccia, a fianco S. Giovanni Battista, e S. Agostino, con serafini d'intorno e con vari stromenti della passione. Tutti veggonsi poggiati sopra nubi. Al di sotto vi sono dipinti S. Filippo Neri, S. Teresa, S. Ignazio Lojola, S. Francesco Saverio, e S. Isidoro. Sotto vi è il ritratto del quondam D. Antonio Antonacci fondatore della Cappella⁷.

Coerente con la canonizzazione è il riferimento a D. Antonio Antonacci. Del notaio Antonacci, l'Archivio di Stato di Campobasso conserva in sette buste i repertori che vanno dall'anno 1596 al 1633, benché attivo anche dopo tale data⁸. Dal 1600 al 1602 fu procuratore della Confraternita di San Mercurio, della quale redasse nel 1607 la lista del confratelli, includendo se stesso tra i 137 maschi elencati a fronte di altrettante donne⁹. Tra l'altro, fu a capo dell'amministrazione comunale di Toro con il titolo di giudice (corrispondente all'odierno sindaco, ma con carica annuale) nel 1629/1630 e nel 1639¹⁰.

L'ipotesi che il committente effigiato ai piedi dei Cinque Santi possa essere proprio Antonio Antonacci, come annotato dal Trotta, è avvalorata dalla circostanza che indica nello stesso notaio Antonacci il fondatore della Cappella, a tenore dell'inventario disposto dal Cardinale Orsini, redatto nel 1713 e conservato in volume con altri inventari coevi, presso l'archivio del Convento di San Giovanni dei Gelsi a Campobasso¹¹. Vi è annotato a proposito "Della Cappella seù Altare de Cinque Santi":

schi... op. cit., nonché IDEM, Toro, "prediletta stanza" del cardinale V.M. Orsini... op. cit., e ancora IDEM, Appunti d'arte e di storia a San Giovanni in Galdo. Sulle tracce del cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, abate di santa Sofia e papa Benedetto XIII, Palladino editore, Campobasso 2017.

⁷ Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Intendenza, Busta 1001, f. 109, *Oggetti di belle arti. Monumenti storici*. In particolare, *Inventario descrittivo e consegna dei monumenti storici, e di arte esistenti nella chiesa del Monistero*, redatto il 10 febbraio 1840 da Domenico Trotta, sindaco di Toro pro tempore.

⁸ Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Notai, Piazza Toro.

⁹ Archivio Comunale di Toro, Fondo Luoghi Pii, busta 7, fascicolo 21, *Libro de' conti e nota de' Confrati della Chiesa di S. Mercurio; dall'anno 1571 all'anno 1635*.

¹⁰ Archivio Comunale di Toro, Fondo Luoghi Pii, busta 7, fascicolo 24, *Della Cappella della Santissima Concezione*, nonché Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Notai, Piazza Toro, Notaio GIACOMO NAZZARIO, atto 9 luglio 1629: *Università / L. Pantano (Pio Ospedale)*.

¹¹ Biblioteca del Convento dei Frati Minori di San Giovanni dei Gelsi a Campobasso, *Inventario delle Venerabili Cappelle sotto i titolo di S. Maria della Misericordia, de cinque Santi, di Sant'Antonio di Padova, di S. Nicasio, S. Maria della Pietà, e del Santissimo Rosario erette dentro la Chiesa di S. Maria di Loreto de P.P. Minori Osservanti della Terra di Toro – 1713*, volume manoscritto. Precisata l'attuale ubicazione dell'inventario, non si capisce a quale titolo, un documento storico di pertinenza specifica del

Stava la suddetta Cappella seù Altare eretta dentro la Chiesa sotto il titolo di S. Maria dello Reto dalla parte del Corno dell'Epistola, fù d'ordine dell'Ecc.mo sig. Cardinale Orsini Arcivescovo demolito nella p[ri]ma S. Visita, e trasferito il peso all'Altare Maggiore.

Fu questo Altare fondato e dotato dal q[uonda]m Antonio Antonaccio, ed essendo morto d[etto]. q.m Notar Antonio ab intestato il Dr. Fisico Agostino Mascillo genero di d. N. Antonio cedé tutta l'eredità a d. Altare per i dispareri e discordie, che vertevano fra i parenti a pretendere detta eredità...¹²

Stando così le cose, si capisce perché oggi la pala, esposta nel presbiterio, si veda priva dell'altare di riferimento e perché la sua datazione possa essere ricondotta alla prima metà del Seicento, con ogni probabilità a distanza di tempo non eccessiva dalla canonizzazione multipla. A suffragare questa ipotesi, l'esigenza avvertita dall'ignoto artista di annotare il nome latino ai piedi di ognuno dei cinque santi, la cui iconografia era ancora sconosciuta alla massa dei fedeli in quell'angolo del Contado di Molise, essendo stati da poco canonizzati. Nell'ordine, da sinistra: S. Teresia, S. Ignatius, S. Isidorus, S. Franciscus Xaverius e S. Philippus Neri. E che non può essere andata altrimenti lo prova anche il fatto che la casata degli Antonacci venne ad estinguersi in paese con la morte del notaio, avvenuta il 23 novembre del 1640¹³, senza peraltro impedire al cognome di sopravvivere nel toponimo "Piana Antonacci" (in dialetto contratto in *Chiantenacce*), con il quale ancora oggi è designata la popolare contrada posta al di là del Tappino, che un tempo accoglieva presumibilmente i poderi di famiglia.

Eccoci dunque ai Cinque Santi canonizzati nel 1622, effigiati in piedi, in posizione grossomodo frontale, allineati secondo lo schema fisso accolto in stampe e in molte medaglie devozionali coniate a ricordo dell'avvenimento. L'artista Dante Gentile Lorusso¹⁴, in occasione del restauro conservativo, da lui operato qualche decennio orsono, stilò il seguente giudizio critico della tela di Toro, riferito in modo esclusivo alla parte inferiore dell'opera, quella che accoglie la schiera dei Cinque Santi:

La tela è riconducibile a un pittore di matrice napoletana che opera nell'ambito strettamente meridionale in quella fase attardata della stagione tardomanierista presente ancora nei primi decenni del Seicento, che non risente dell'improvvisa e travolgente esperienza della pittura del "vero naturale" sopraggiunta con l'arrivo nel 1606 a Napoli di Caravaggio, situazione che indusse un gruppo di artisti del Viceregno ad una sorprendente revisione del proprio linguaggio.

convento torese o, se si vuole, dell'Archivio Parrocchiale di Toro, i cui volumi antichi sono conservati presso l'Archivio Comunale della stessa località, sia conservato invece presso la biblioteca conventuale campobassana, dove comunque è esposto in una bacheca sotto vetro.

¹² Ivi.

¹³ A tenore del foglio 168 a fronte, del libro manoscritto dei defunti di Toro, redatto per famiglie da fine Cinquecento a inizio Settecento, conservato impropriamente presso l'Archivio del Convento Santa Maria di Loreto. Il volume reca sul dorso in pergamena la dicitura *Vol. 4 [o 40] Memoria e Testam. delle Famiglie*, mentre in copertina si riesce a decifrare solo le parole *Libro e Defunti* da una scritta pressoché illeggibile posta su quattro righe.

¹⁴ Dante Gentile Lorusso, artista, restauratore, ricercatore e profondo conoscitore della produzione artistica molisana nei secoli, nato a Oratino nel 1957, risiede a Toro.

L'inedita opera, asciutta e monumentale, si caratterizza per la gamma cromatica estremamente semplificata, costruita su iconografie tardo-cinquecentesche. Un soggetto insolito nei repertori iconografici devozionali controriformati diffusi nel corso del XVII secolo, nonostante i severi precetti negativi emanati dal Concilio tridentino in materia di rappresentazione di temi e storie desunte dai Vangeli apocrifi e dalle agiografiche leggende riguardanti la vita dei santi.

L'impaginazione verticale della composizione, dominata quasi interamente dai cinque santi schierati in primo piano, risolti a tutta figura, risulta pervasa da un'atmosfera di pacato naturalismo qualitativamente sostenuto da una trama pittorica che accentua i cromatismi e le invenzioni luministiche.

La risoluzione sintetica ma umanissima dei volti, l'atteggiamento non ostentato dei gesti e il modulato fulgore dei panneggi rivendicano al dipinto la sicura matrice stilistica che trova nei valori della cultura partenopea.

L'originalità iconografica, che rende davvero interessante l'opera, è forse spiegabile grazie ad una colta committenza, magari dovuta proprio al committente raffigurato nella parte bassa della tela¹⁵.

Dicevamo dello schema fisso ripetuto in stampe e medaglie devozionali che nella tela di Toro si struttura in una formazione a cuneo, con Sant'Isidoro l'Agricoltore o Isidoro Agricola (1080 circa - 1130 circa), laico, Patrono di Madrid, al centro, in primo piano. Il santo con il nimbo, i capelli e la barba neri e fluenti a incorniciare il viso giovanile, le brache al ginocchio ricoperte da una vesticciola rossa, legata alla cinta con un fascia bianca, e i gambali di cuoio, è intento a percuotere il terreno con un lungo bastone, la cui terminazione metallica fa scaturire uno zampillo d'acqua¹⁶.

Va ricordato che a Sant'Isidoro, come protettore dei contadini, doveva essere tributato un culto cordiale nella vicina Campobasso, se tuttora gli è dedicato il primo "mistero", ossia il quadro vivente che, portato a spalla al pari degli altri dodici quadri con scene tratte dal vecchio e nuovo Testamento e dalla vita dei Santi, apre la plurisecolare sfilata dei Misteri del Corpus Domini. Come nel quadro di Toro, anche nella rappresentazione popolare campobassana del mistero di Sant'Isidoro, altrimenti detto il mistero della Face, per via di una grossa fiaccola che lo caratterizza, il santo contadino batte con il bastone il terreno perché ne zampilli l'acqua, in questo caso più precisamente per placare la sete (fisica e spirituale) del suo padrone, il cavaliere spagnolo Giovanni de Vergas, presente anch'egli nella scena.

*Sant'Isidore figlie de la Spagna
 prutiegge le cafune e la campagna,
 batte la terra mè che ssu bastone
 arijgneme la votte e lu cascione.*

¹⁵ DANTE GENTILE LORUSSO, *Tela dei Cinque Santi del Convento di Toro*, Scheda tecnica del restauro conservativo operato nell'anno 1995.

¹⁶ Cfr. la scheda, con allegata bibliografia, TOMÁS PUÑAL FERNÁNDEZ, *San Isidro Labrador*, in *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia, consultabile online: <https://dbe.rah.es/biografias/13120/san-isidro-labrador>.

(Sant'Isidoro figlio della Spagna / proteggi i contadini e la campagna, /
 batti la terra mia con quel bastone / riempiami la botte e il cassone).

Così è invocato il santo in un poemetto di Michele Buldrini dedicato ai “Misteri” campobassani¹⁷.

Viceversa a Toro, a parte il quadro del Convento, non rimane nessuna traccia, ammesso che ce ne sia mai stata una, di un culto popolare per il santo, benché tra le sue gambe divaricate si intraveda un lembo di paesaggio caratterizzato da un villaggio situato in una vallata e sormontato da un abitato arroccato su un'altura.

Il degrado della tela non permette una precisa valutazione del dettaglio, che nel villaggio a monte potrebbe presentare un'antica raffigurazione dell'abitato di Toro. Dove, tuttavia, neppure il nome del santo ha goduto di maggior fortuna essendo stato registrato sporadicamente lungo l'arco dei secoli nelle famiglie Cutrone, Marcucci, Simonelli..., e ancora più sporadicamente, per esempio nella famiglia Quicquaro, si è rinnovato nei discendenti, in omaggio alla figura del sacerdote Isidoro Quicquaro scomparso a 71 anni nel 1797¹⁸.

Immediatamente a ridosso di Sant'Isidoro, alle sue spalle, sono ritratti i due santi gesuiti: Ignazio di Loyola (1491-1556), sacerdote e fondatore della Compagnia di Gesù, da un lato, e Francesco Saverio (1506-1552), sacerdote e missionario, dall'altro. Rivestiti entrambi della tunica nera dell'ordine, sono contraddistinti dall'aureola e dalla barba nera che rende austeri i loro visi.

Sant'Ignazio, effigiato con la tipica, pronunciata calvizie, mostra il volume normativo della Compagnia aperto sulla pagina su cui è impresso il motto AD MAIOREM DEI GLORIAM, mentre della probabile scritta della pagina a fronte *Regulae Societatis Iesu* è possibile decifrare solo REGULAE. Sicuramente per Sant'Ignazio e San Francesco Saverio, e probabilmente per gli altri tre, l'ignoto artista mostra di essersi rifatto a precise fonti iconografiche: in particolare ai quadri che a Roma adornavano provvisoriamente gli altari dei due santi presso la Chiesa del Gesù e al “gonfalone con le immagini dei nuovi Santi che da San Pietro veniva portato processionalmente alle rispettive chiese dopo la canonizzazione... bandieron [che] fissavano, per così dire, ufficialmente il tipo iconografico del Santo stesso per i fedeli e per le opere d'arte”¹⁹.

¹⁷ Il poemetto di MICHELE BULDRINI, *Le Musterie de Campuasce* è pubblicato in ARNALDO BRUNALE, *Campusciane assélute. Aneddoti, battute, canti del popolo di Campobasso [...]*, Enzo Nocera editor, Campobasso 2007, pag. 154. I Misteri campobassani, in generale, godono di una bibliografia piuttosto estesa, che qui riassumiamo in due titoli: RENATO LALLI, *La sagra dei Misteri a Campobasso. Storia e tradizione*, Enzo Nocera Editore, Campobasso 1976, e LETIZIA BINDI, *Volatili misterii. Festa e città a Campobasso e altre divagazioni immateriali*, Armando, Roma 2009.

¹⁸ In questo e nei casi successivi, la ricerca onomastica è stata effettuata presso l'Archivio Parrocchiale di Toro, consultando in particolare i registri dei battezzati e dei morti, a far data dal 1686 ad oggi.

¹⁹ DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, *Intorno a due quadri d'altare del Van Dyck per il Gesù di Roma ritrovati in Vaticano*, «Bollettino d'Arte», Ministero della Educazione Nazionale Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, 1936 - IV (Ottobre - Anno XXX), pp. 150-165.

Naturalmente questo non significa che i quadri o i gonfaloni l'artista li abbia dovuti per forza vedere di persona, potendo essere stato sufficiente averne avuto conoscenza a mezzo stampe e incisioni. Certo è che è davvero notevole la somiglianza iconografica, la postura, e finanche l'orientamento del corpo e dello sguardo dei due santi gesuiti della tela torese con i due "quadretti" romani del Gesù, dei quali abbiamo foto, valutazione e notizie specifiche, a cominciare dalla loro collocazione, "nei magazzini della Pinacoteca Vaticana",

... dove si conservano coi numeri 756 (*S. Ignazio*) e 766 (*S. Francesco Saverio*). Ambedue misurano m. 2,10 x 1,45, e provengono dal Palazzo Pontificio di Castelgandolfo [...] Sono opera d'un maestro secondario, ma lo stile della fine del Cinquecento vi si manifesta chiaramente [...]

S. Ignazio è rappresentato in piedi, volto di tre quarti a destra, con il libro delle Costituzioni in mano [...]

Il *S. Francesco Saverio* è ugualmente in piedi, volto verso sinistra di tre quarti; le mani aprono la tunica nel gesto tradizionale, il giglio della sinistra sembra aggiunto posteriormente [...]. Sebbene abbiano solo uno scarso valore artistico, questi quadretti sono peraltro degni di venerazione per essere stati i primi esposti pubblicamente al culto [...]

L'atteggiamento e gli attributi essenziali dei due Santi – libro di Sant'Ignazio e gesto delle mani di San Francesco Saverio – [...] si sono dappoi sempre considerati come i segni iconografici che li distinguono²⁰.

A parte la tela del Convento, a Toro non si conservano altre immagini di Sant'Ignazio né tracce di culto a lui tributato. Pressoché sconosciuto anche il nome, a parte rarissimi casi tra cui un p. Ignazio da Toro (al secolo Giovannangelo Ferrara, 1817-1897), frate minore e rettore del Convento di Santa Maria di Loreto a Toro, il quale negli anni bui della soppressione degli ordini mendicanti decretata all'indomani dell'Unità d'Italia fu chiamato prima alla carica di custode provinciale (1874-1884) e quindi di ministro della Provincia Monastica di San Ferdinando del Molise (1884-1891)²¹.

Il ritratto di San Francesco Saverio, più giovane rispetto al confratello, è allineato anch'esso alla fonte iconografica romana, pur risultando caratterizzato da una chierica che si indovina vistosa, comunque non visibile nel quadro di riferimento, e da uno stelo di giglio bianco impugnato con la mano destra, e non con la sinistra come nel quadro romano, dove il fiore forse è stato aggiunto in un secondo momento²². L'immagine del giovane sacerdote bene si addice all'immagine di un santo popolare in paese, dove specialmente a cavallo tra Sette e Ottocento furono numerosi i toresi, maschi e femmine, battezzati con i nomi di Saverio (popolarmente abbreviato in Viuccio) e Saveria o anche Saverina o Severina.

²⁰ Ivi, pp. 161-162.

²¹ P. DOROTEO FORTE, *Con San Francesco in Puglia e Molise*, Curia Provinciale Frati Minori Puglia e Molise, Foggia 1999, p. 123.

²² DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, *Intorno a due quadri d'altare...* op. cit., p. 162.

Non a caso, la Chiesa Madre del Santissimo Salvatore ne conservava un ritratto ovale, inventariato nel 1840²³ e poi andato perduto, nonché la bella statua lignea, settecentesca, riconducibile allo scultore Silverio Giovannitti da Oratino, statua che si ammira ancora oggi nella nicchia posta a capo dell'altare laterale fatto costruire nel 1876 *in cornu evangelii*, dalla famiglia Cardillo. Rivestito di tunica, cotta e stola, il santo gesuita è rappresentato nell'atto di predicare, mostrando ai fedeli il crocifisso impugnato con la sinistra. Nel 1923, estinti i Cardillo, l'erede Francesco D'Amico, fece murare al di sopra della nicchia la targa marmorea che ricordava e raccomandava a sé e a i suoi familiari la devozione degli avi.

Alle spalle di San Francesco Saverio, è raffigurato San Filippo Neri (1515-1595), fondatore della Congregazione dell'Oratorio²⁴, con la barba e i capelli bianchi, gli occhi rivolti al cielo e il libro nella mano destra. L'anziano sacerdote è rivestito dei paramenti liturgici, in questo caso verdi, non rossi come nella celebre *Visione* di Guido Reni, né tantomeno d'oro, come di solito rappresentati. A Toro e in tutte le parrocchie molisane e campane dell'arcidiocesi beneventana retta dal citato Cardinale Orsini, San Filippo divenne assai noto e venerato per impulso del cardinale stesso, che ritenendo di essere uscito illeso per intercessione del santo dal crollo dell'episcopio beneventano causato dal terremoto del 1688, ne promosse il culto, raccomandando che ogni parrocchia custodisse almeno un ritratto del santo da esporre alla devozione dei fedeli²⁵. Nel circondario sono ben conosciuti il quadro realizzato da Giuseppe Castellano nel 1705 presso la chiesa di Faifoli a Montagano, con San Filippo raffigurato insieme a San Domenico e altri santi ai piedi della Vergine nonché la tela del *Rosario* di Nicola Boraglia, conservata nella chiesa di San Bonaventura a Campodipietra, dove un ritratto ovale del santo è esposto anche nella Chiesa Madre dedicata a San Martino. A San Giovanni in Galdo, un'altra tela del Castellano mostra San Filippo insieme a San Sebastiano ai piedi de *La Madonna del Carmine*, presso la chiesa conventuale omonima, mentre in un affresco del soffitto di una sala del Palazzo Abbaziale il santo è ritratto in paramenti viola. A Toro, infine, oltre che nella pala dei *Cinque Santi*, è raffigurato nella *Madonna del Rosario* del Boraglia, la bella tela commissionata dallo stesso Orsini nel 1721 a beneficio dell'altare omonimo eretto nella stessa chiesa del Convento, e quindi nella *Madonna del Rosario* di

²³ Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Intendenza, Busta 1001, f. 109, *Oggetti di belle arti. Monumenti storici*. In particolare, *Inventario descrittivo e consegna dei monumenti storici, e di arte esistenti nella Chiesa Matrice*, redatto l'11 febbraio 1840 da Domenico Trotta, sindaco di Toro pro tempore.

²⁴ L. PONNELLE – L. BORDET, *Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, traduzione italiana a cura di T. Casini, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1931; edizione anastatica con appendice, 1987; l'edizione originale in francese, Librairie Clouet & Gay, Paris 1928.

²⁵ A testimonianza dello scampato pericolo, l'Orsini che fu rinvenuto con il capo poggiato su una immaginetta del santo caduta da un armadio, ne diffuse ovunque il culto, stampando nello stesso anno e firmandola di suo pugno la *Narrazione de' prodigi operati dal glorioso S. Filippo Neri nella persona dell'Eminentissimo Signor Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento. in occasione, che rimase sotto le rouine delle sue stanze nel Tremuoto, che distrusse quella Città a' 5 di giugno 1688*, In Napoli, per Novello de Bonisi, e di nuovo per Michele Monaco 1688.

Giuseppe Castellano, nella chiesa parrocchiale del San Salvatore²⁶. Con tutto ciò il nome del santo ha goduto in passato di una diffusione discreta, non di più, e appare a mal partito contro le abitudini onomastiche delle nuove generazioni.

Tornando alla tela dei *Cinque Santi*, e precisamente alle spalle di Sant'Ignazio, e quindi dall'altra parte della tela, a sinistra di chi guarda, troviamo raffigurata l'unica donna della schiera dei canonizzati del 12 marzo 1622: Santa Teresa d'Avila, o di Gesù (1515-1582), mistica, suora carmelitana, scrittrice e fondatrice delle monache e dei frati Carmelitani Scalzi²⁷, che sarà annoverata, prima donna della cristianità, tra i dottori della Chiesa nel 1970 da Paolo VI, insieme a Caterina da Siena. Santa Teresa – della quale non si conoscono altre effigi in paese né riferimenti devozionali specifici, sebbene il suo nome sia stato e resti popolare e diffuso tra la popolazione – appare piuttosto giovane, naturalmente a piedi scalzi, rivestita di tunica marrone, copritunica bianca, soggolo bianco e velo nero. Nella mano destra regge un crocifisso ligneo.

Ma c'è un particolare della raffigurazione, che va rilevato e sottolineato ed è l'angelo che dall'alto delle nubi indirizza una freccia verso Santa Teresa, oltrepassandone l'aureola. Il dettaglio allude al celebre caso di transverberazione vissuto e raccontato nella autobiografia della santa²⁸, il cui cuore sarebbe stato trafitto durante un'estasi da un angelo con una freccia infuocata, come rappresentato nella celebre scultura del Bernini, in linea con l'autopsia che accertò nel suo cuore la presenza della cicatrice di una ferita grande e profonda. In ogni caso è forte la suggestione della festa della transverberazione di Santa Teresa di Gesù che si celebra il 26 agosto, nella stessa data in cui a Toro si festeggia solennemente il patrono veneratissimo, San Mercurio Martire²⁹.

²⁶ GIOVANNI MASCIA, *Toro, "prediletta stanza" del cardinale V.M. Orsini...* op. cit., IDEM, ancora IDEM, *Appunti d'arte e di storia a San Giovanni in Galdo...* op. cit. pp. 16-19 e 52-62, nonché DORA CATALANO, "Ex amore Benedicti XIII". Azioni, interventi e committenze orsiniane in Molise, in *Oltre Longhi: ai confini dell'Arte. Scritti per gli ottant'anni di Francesco Abbate*, a cura di N. CLEOPAZZO e M. PANARELLO, Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale "Giovanni Previtali", Portici 2019, pp. 271-282.

²⁷ Cfr. la scheda, con allegata bibliografia, OTGER STEGGINK, OCARM., *Santa Teresa de Jesús*, in *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia, consultabile online: <https://dbe.rah.es/biografias/8619/santa-teresa-de-jesus>

²⁸ SANTA TERESA D'AVILA, *Il libro della mia vita*, a cura di LUIGI BORRIELLO e GIOVANNA DELLA CROCE, Edizioni Paoline, Milano 2006, Cap. XXIX, 13, p. 256.

²⁹ San Mercurio, è un soldato martire sciita del Terzo Secolo, che la Chiesa ricorda il 25 novembre, ma a Toro è festeggiato grandiosamente il 26 agosto. A trapiantarne il culto dalle nostre parti fu l'incosapevole imperatore bizantino Costante II che nel 663 d.C. venne a guerreggiare nell'Italia meridionale contro i Longobardi, portando con sé i resti di San Mercurio e di altri santi perché gli propiziassero la vittoria, che arrise invece ai suoi avversari. Dopo aver assediato invano Benevento, Costante fu costretto precipitosamente a riprendere il mare e a lasciare le sacre spoglie a Quintodecimo (Av). Centocinque anni dopo, Arechi II rinvenne il corpo del martire, ne ordinò la traslazione a Benevento, avvenuta il 26 agosto del 768 (di qui la festività solenne a Toro in ossequio all'ufficio liturgico beneventano), e tumulandolo nell'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia lo elevò a patrono della città e della bellicosa nazione longobarda. Non è chiaro quando al santo martire fu assegnato il patronato di Toro, probabilmente subito dopo la donazione (1092) del paese all'Abbazia beneventana di Santa Sofia, che ne custodiva le spoglie e aveva l'effigie del santo sulle proprie bandiere poste a presidio dei possedimenti feudali. Cfr.

Il dettaglio della freccia dall'angelo funge anche da fondamentale grado di raccordo tra la scena terrena dei cinque santi consacrati nel marzo di quattro secoli fa e la visione celeste raffigurata, oltre la cortina di nuvole, nella parte superiore della tela. Fulcro della scena ultraterrena, in un nugolo di cherubini e angeli dotati degli strumenti della Passione, è la Madonna abbracciata al corpo del figlio morto, che fuoriesce dal sarcofago di marmo dalla cintola in su, per usare un'espressione famosa; alle loro spalle incombe la croce, mentre i lati sono presidiati da un santo vescovo a sinistra e, con il cartiglio che in qualche modo rimanda all'*Agnus Dei*, dal Battista a destra. San Giovanni, che a Toro è molto popolare, anche nell'onomastica cittadina, è presente anche nella settecentesca pala dell'altare posizionato accanto a quella dei Cinque Santi, con Santa Lucia e la Vergine che intercede presso Cristo, opera di Ciriaco Brunetti da Oratino, probabilmente da mettere in relazione con la tremenda carestia del 1764, che afflisse l'intero Molise. Inoltre, nella chiesa parrocchiale, una statua di Crescenzo Ranallo, firmata e datata 1850, è posta a capo dell'altare dedicato a San Giovanni, *in cornu epistolae*. Al contrario, scarso favore onomastico e nessun culto riscuote Sant'Agostino vescovo, raffigurato alla sinistra della Pietà. La sua identità, in uno con quella del Battista, è svelata dai precisi riferimenti della iscrizione, leggibile solo in parte sul frontespizio del sepolcro, che per quanto riguarda la Pietà rimanda a una immagine miracolosa rivenuta a Napoli proprio in quegli anni: "VERO RITRATTO DI SANTA MARIA DELLA CONSOLATIONE / PA [...] DELLA CHIESA DI [...] SAN GIOVANNI?...] A CARBON / DELL'ORDINE DI SANTO AGOSTINO".

Di che si tratta? Nel 1620, quindi appena due anni prima della canonizzazione dei Cinque Santi, i Padri Agostiniani avevano intitolato a Santa Maria della Consolazione o altrimenti detta Consolatrice degli Afflitti la chiesa ricavata nella cripta della chiesa del monastero di San Giovanni a Carbonara, per accogliervi un'immagine della Vergine che era stata ritrovata sotto uno strato d'intonaco nella bottega di un falegname, la cui figlia cieca aveva riacquistato miracolosamente la vista in quella occasione. Divulgatosi la notizia del miracolo, per ordine del Cardinale Decio Carafa, arcivescovo di Napoli, l'immagine fu trasferita sull'altare maggiore nella nuova chiesa eretta in suo onore³⁰. Dovette trattarsi di un avvenimento di grande risonanza, se aveva comportato la costruzione di una nuova chiesa, alla cui degna sistemazione concorreranno in seguito anche le tele di Nicola Vaccaro e l'altare monumentale che lo scultore Francesco Pagano realizzerà su disegno del noto architetto Ferdinando Sanfelice, mentre il celeberrimo Giuseppe Sammartino, l'autore del *Cristo velato*, lo adorerà con statue preziose. Grande risonanza ulteriormente amplificata dalle grazie riconducibili alla intercessione della Santa Vergine che, stando a una lapide posta all'ingresso della chiesa, operò:

GIOVANNI MASCIA, *San Mercurio, chi era costui? Alcuni aspetti del declino di uno dei santi più famosi della cristianità...*, in «Il Bene Comune», maggio 2011.

³⁰ CARLO CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Vol. II, Stamperia Floriana, Napoli 1856, p. 594.

a favore dei suoi devoti / Contro tempeste, naufragi, fuoco, carceri, torture, patiboli, malattie / Morte, demoni, peccati, ed ogni altro sinistro accidente / Delle quali grazie pendevano da queste pareti voti in gran numero / Onde fu da' fedeli chiamata col titolo di / CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI / Per mezzo di lei Napoli fu liberata più volte da tremuoti, e da sanguinose sedizioni del popolo / Per lo che gli Ecc. Eletti / [...] / a nome della fedelissima Città vennero con pompa solenne, e ricchi donativi / A riconoscerla particolare Protettrice della medesima...³¹

Vero è che già nella seconda metà dell'Ottocento cronisti e storici napoletani segnalavano che era andata perduta l'immagine della Consolazione, della Vergine che un tempo era stata riconosciuta come "particolare Protettrice della fedelissima Città di Napoli", sebbene restassero una copia in marmo a rilievo, presso la porta interna della chiesa, e un'altra nella chiesa superiore di San Giovanni a Carbonara³². Restava e resta anche la precisa descrizione, lasciataci in pieno Seicento da Carlo De Lellis, della "divotissima imagine" della Vergine, che "ne' tempi del suo ritrovamento" aveva accordato "innumerevoli grazie a coloro che, nelle loro afflizioni, alla sua intercessione ricorrevano". Ragion per cui

con titolo di Consolazione degli Afflitti ne fu chiamata; se pure dir non vogliamo che tal nome imposto li fusse per alludere alla stessa figura nella quale vedesi il Redentor del mondo, dentro di una urna marmorea, tutto afflitto et appassionato, gronnante dalle sue piaghe abundantissimo sangue, e da uno de' lati la sua Madre santissima, che abbracciandolo dimostra di consolarlo, posti in mezzo de' gloriosi sant'Agostino e di san Giovanni il Battista³³.

I cronisti e gli storici napoletani non potevano saperlo, ma di quell'antica immagine perduta, segnaliamo oggi che resta in copia anche *La Madonna della Consolazione* di Toro, opera alla quale la descrizione citata si attaglia alla perfezione, essendo stata realizzata da un artista ignoto ma comunque dal talento non disprezzabile, in epoca che ipotizziamo a ridosso del ritrovamento napoletano e dalla canonizzazione a San Pietro dei *Cinque Santi*, effigiati nella stessa tela, su commissione del notaio Antonio Antonacci, anch'egli convenientemente raffigurato. Ne discende che, al contrario di quanto spesso si crede e si vorrebbe far credere, in quei tempi lontani anche le piccole, insignificanti realtà rurali e periferiche erano inserite a modo loro in circuiti culturali, artistici e socio-religiosi, non costrette inesorabilmente ai margini o estromesse addirittura da ciò che avveniva nel mondo, in questo caso rappresentato sia dalla capitale del regno sia dalla capitale della cristianità.

³¹ Ivi, pp. 594-595.

³² GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida alla città di Napoli*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1872, pp. 57-58.

³³ ELISABETTA SCIROCCO, MICHELA TARALLO E STEFANO DE MIERI [a cura di], *Carlo de Lellis, Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo, tomo II* (edizione digitale del ms. X.B.21 della Biblioteca Nazionale di Napoli)_maggio 2013, p. 18, on line in Academia.edu https://www.academia.edu/3563957/Carlo_de_Lellis_Aggiunta_alla_Napoli_sacra_dell'Engenio_Caracciolo_tomo_II_edizione_digitale_del_ms_X_B_21_della_Biblioteca_Nazionale_di_Napoli_maggio_2013

Così oggi, a quattro secoli di distanza, nel piccolo paese di Toro, alle porte di Campobasso, una comunità che è fiera delle proprie radici e della tradizione storica, artistica, culturale e religiosa, lancia questo modesto ma significativo segnale di esistenza in vita, comunicando *in primis e ante omnia* a papa Francesco e, quindi, a tutti quelli che possano essere interessati e compartecipi, dell'esistenza della tela seicentesca dei *Cinque Santi e della Madonna della Consolazione* in un contesto, quale quello del pur cospicuo patrimonio artistico nazionale, che in questo caso non pare aver conservato altri esempi di pari oggetto.